

Mercoledì 10 dicembre 1997

10 l'Unità 2

GLI SPETTACOLI

Gli Axe a Bologna in «Bjélaya Kabina»

Gabbie di chewing gum per clown stralunati
Ecco l'avanguardia russa che piace ai minimalisti

BOLOGNA. Stanze che avvolgono, che si trasformano in gabbie. In gabbie elastiche o in teatrini di carta velina animati da proiezioni cinematografiche, attraversati dalle sproporzioni di corpi umani che percorrono diverse serie di schermi bucati, combinati in prospettiva uno dentro l'altro. Il gruppo Axe di San Pietroburgo è una compagnia significativa dell'ultima avanguardia russa. Combina claustrofobia e multimedialità, attori e proiezioni, pupazzi e un quadro visivo in perenne mutazione su una persistente base musicale che spazia dal minimalismo al romanticismo più struggente. Con in più un gusto per la clownerie stralunata, malinconica e cattiva, che richiama certi lavori di Dodin o certe accelerazioni grottesche dell'ultimo Nekrosius.

Gli Axe si sono visti a di Teatri di Vita, una piccola sala nel centro di Bologna che da alcuni anni dedica gran parte del proprio programma a indagare nuove realtà artistiche fuori dai confini nazionali. *Bjélaya Kabina* («Cabina bianca») chiude la prima parte della bella stagione, tutta dedicata ai segnali che vengono dall'Europa dell'Est. In scena entrano due uomini barbuti col volto sbiancato e con vestiti troppo larghi o troppo stretti, nudi o ricoperti di giornali. C'è anche una donna, di spalle al pubblico: all'inizio il suo volto si vede solo per singoli fotogrammi, riflessa in uno specchio oscillante. Le scene nascono una dall'altra, senza un filo narrativo, adombrando conflitti, situazioni rituali e di gioco. Rappresentazione e vita quotidiana si mescolano. Gli attori si tagliano la barba o fanno il bagno a pupazzetti, mentre si incrociano le proiezioni di vari film che creano insieme lo scenario e la narrazione, tra incendi di pagine di giornali e lavari.

Lo spettatore rimane avvinto a questo mondo di piccole tensioni, di sedie in bilico, di gabbie fatte con fili di gomma da masticare che liberano il volo di farfalle di carta o che circondano detriti di situazioni forse echoviane. Fili che diventano stelle filanti cadute di una festa ormai finita, con la gente disfatata davanti a vuote coppe di champagne.

Questi artisti, che in patria collaborano spesso con i Derevo, dichiarano: «Axe non distingue tra processo e risultato... Ad Axe interessa ribadire la purezza dell'eletticismo come stile. Axe integra l'estetica del rituale e l'attività della vita quotidiana. Axe ama la birra».

Dallo spettacolo emerge uno sguardo che dalle avanguardie, dalla pop art e dall'arte povera fino a noi, si congiunge con uno spirito che ci sembra particolarmente russo, una radicalità di situazioni, di passioni esibite, di gabbie costruite per racchiudersi

o per evadere.

Anche nello spettacolo presentato la scorsa settimana a Teatri di Vita al centro della scena c'era una gabbia. Si trattava di una delicata versione clownesca del *Capotto* di Gogol dei bulgari Credo Theatre, un'altra compagnia nota in tutta Europa e finora mai giunta in Italia. Quella gabbia si deformava, si trasformava, permettendo a due malinconici e divertenti personaggi di entrarvi ed uscirvi. Erano due «accalappiafantasmi», imprigionati perché si erano lasciati sfuggire l'anima dell'impiegataggio Akaki, morto dal dolore per il furto del cappotto acquistato con tanti sacrifici, traformatosi in ladro di cappotti sui ponti di San Pietroburgo. La gabbia si apriva, si mutava in cappotto, in prigione, in mille cose, mostrandosi permeabile, dimostrando che le pareti si possono attraversare, i muri rompere.

Metafore di grande attualità, svolte con mezzi non usuali. Soprattutto con grande concentrazione e fantasia d'attore. È un peccato che questi sguardi «oltre frontiera» arrivino da noi solo a Bologna per pochi giorni e non girino altrove.

Massimo Marino

Fazio-Rai oggi incontro al vertice

Ci sarà anche il direttore generale Franco Iseppi all'incontro già fissato per oggi tra il presidente della Rai Enzo Siciliano e Fabio Fazio per cercare di rasserenare i rapporti all'indomani delle polemiche su Sanremo. Non sarà, invece, presente il direttore di Raiuno Giovanni Tantillo. Soprattutto dopo le offerte di collaborazione con Canale 5 fatte al deluso Fazio da Maurizio Costanzo. La Rai non ha intenzione di «regalare» alla concorrenza uno dei suoi conduttori più popolari ed è probabile che nell'incontro si parli di opportunità future di lavoro per Fazio. Intanto, a pochi giorni dall'annuncio ufficiale del «big» in gara, filtrano indiscrezioni sul cast del festival. È sempre più probabile la partecipazione di Eros Ramazzotti tra i «superospiti italiani», magari in coppia con Tina Turner.

IL FESTIVAL

«ItaliAlbania», tre giorni dedicati alla cultura albanese

Tirana, mandolini e tammorre per una volta fuori dalla tv

Frutto di cooperazione tra istituzioni culturali dei due paesi, la rassegna ha portato al Teatro dell'Opera della capitale spettacoli di pupi siciliani, l'Arlecchino di Soleri, il teatro di De Simone.



Piazza Scanderbeg a Tirana

Roberto Cavallini

TIRANA. Skanderbeg e Madre Teresa, l'eroe della resistenza ai turchi e la missionaria sorella dei più poveri: simboli di un'identità nazionale che l'Albania, misera e fiera, ha portato sul palcoscenico di Italia-Albania accanto ai prodotti dell'arte italiana. A Tirana, dal 5 al 7 dicembre, tre giornate di cooperazione culturale organizzate da Italo Gomez per il Progetto Euro-Mediterraneo di «Culture dei Mari». Skanderbeg come fil rouge che intreccia la storia albanese del XV secolo all'Italia, con le ondate migratorie in Lucania; Madre Teresa come il nome dell'Orchestra da Camera dell'Opera protagonista dello spettacolo inaugurale, con l'esecuzione in prima moderna di un'opera misconosciuta attribuita a Vivaldi, «Skanderbeg» su libretto di Salvi, di cui sono state recuperate solo quattro arie.

ItaliAlbania voleva essere la prima vetrina europea per la cultura albanese (che vanta una regolare stagione operistica e sinfonica e una vasta produzione musicale e letteraria contemporanea) ufficializzata dal ministero della Cultura Gioventù e Sport albanese e dal Comune di Tirana, che ha voluto aggiungere ben 15 milioni (una cifra ingente per il cambio albanese) ai finanziamenti italiani del Dipartimento spettacolo della presidenza del Consiglio. Dall'Italia sono giunti anche i patroncini del ministero Affari Esteri, dei Beni Culturali e della commissione Pari Opportunità, e l'Alto Patronato del presidente della Repubblica che si è associato a quel-

lo del presidente albanese Rexhep Mejdani. E soprattutto, tanti artisti rappresentativi: Ferruccio Soleri e il suo Arlecchino che parla una lingua universale; i Pupi siciliani di Mimmo Cuticchio, coi loro «cunti» cavallereschi che narrano l'amore e la lotta di Tancredi e Clorinda e le imprese di Skanderbeg; il Media Aetas Teatro di Roberto De Simone, interprete di villanelle e canzoni che, assieme a mandolini e tammorre, fanno tanto folklore napoletano.

Il pubblico ride e batte le mani ritmicamente, ama quest'Italia turistica che conosce solo attraverso le antenne paraboliche. Perché la realtà, per gli albanesi, è solo dentro lo schermo, la macchina dei sogni proibiti dal regime fino al '91. E il fasciente Teatro dell'Opera di Tirana - che la rigida architettura piacentina rende ancor più freddo della mancanza di termosifoni - non rientra nei canoni televisivi, con le sue veneziane verdi sgangherate al posto dei tendaggi di velluto e le guide pallide e sporche, nascoste da una luce fioca - perché qui di elettricità ce n'è poca. Qui le telecamere straniere non entrano, e non trasmettono dunque agli albanesi la loro stessa realtà. Così, tanti ignorano cosa c'è di nuovo nella capitale. O forse come Armir, un ragazzo musulmano incontrato appena fuori del Teatro, pensano che di nuovo non succede proprio nulla. L'individualismo della lotta per la sopravvivenza gli fa desiderare solo l'espatrio; il miglioramento sociale e la collaborazione non appartengono

al suo vocabolario.

Ma i luoghi in cui l'informazione viaggia non soltanto via etere esistono anche a Tirana, all'Università per esempio: Eliana ha saputo delle manifestazioni di ItaliAlbania dalla sua professoressa di lingua e letteratura italiana, Lucia Nadin. Ai teleguiz e al varietà preferisce di gran lunga l'arte, e mi chiede con curiosità la storia di quel gioiello ligneo cinquecentesco che è il Teatro Olimpico di Vicenza, ricostruito e donato al Teatro dell'Opera di Tirana dai maestri scenografi italiani.

Ma è lo spirito che conta: quello di un'equa partecipazione a uno spettacolo che assume straordinaria coesione con l'intervento canoro delle donne di S. Costantino e S. Paolo Albanese (Pz), ultime eredi di una tradizione popolare arberësh che conserva l'antica lingua, il rito ortodosso, i costumi e la musica albanese. Sono tornate dopo cinque secoli nella loro terra d'origine, sulla medesima nave che ha rimpatriato agli immigrati clandestini di oggi. E sorprese, si trovano a comprendere e parlare una lingua straniera tanto simile al loro arcaico dialetto. I loro cori trovano un'emozionante corrispondenza nelle melodie ancestrali degli albanesi. Genti d'Italia e Albania fraternamente insieme non solo per intento ideologico. Così la Regione Basilicata e la Provincia di Potenza hanno interpretato il progetto, scoprendovi la traccia nascosta di un legame atavico.

Arianna Voto

A proposito della Scala e di un errata corregge...

Sabato 6 dicembre «L'Unità» ha pubblicato una mia inchiesta sulla Fondazione Teatro alla Scala, intitolandola «La Scala prima della prima». Nell'articolo venivano riportate le riflessioni sull'argomento di alcuni dipendenti-artisti del teatro (Gianluca Scandola, Maurizio Luceri, Silvia Chiminelli e, tra l'altro, Carla Fracci) raggiunti telefonicamente. La corista Chiminelli, dopo avermi rilasciato un'intervista, sostiene ora che il suo nome è apparso nella mia inchiesta senza autorizzazione: non credo affatto di dovermi scusare per averla interpellata essendomi presentata e per lo scopo che in effetti ho realizzato. Ma non solo. Chiminelli ritrae le sue dichiarazioni, in parte accusandomi di aver infilato nell'articolo anche quel che non c'era (non si riportavano infatti sue frasi circa possibili rivendicazioni sindacali legate alle tournèe, bensì i suoi timori). Detto questo, credo che chiunque, nel rispetto della verità, abbia diritto a ripensamenti anche repentini. Quello della signora Chiminelli conferma, a mio avviso, la necessità di riportare il parere di chi lavora all'interno degli Enti Lirici (future fondazioni) e conferma quanto sia sentita da parte delle masse artistiche una simile, storica, mutazione. Ma anche quale paura - forse inconscia - serpeggi proprio a causa dell'ingresso dei privati. Sono dunque grata alla corista Chiminelli per aver messo in rilievo proprio quest'ultimo aspetto con le «sue» precisazioni che purtroppo sono state titolate, ieri, impropriamente, come «errata corregge».

Marinella Guatterini

A Novecento Musica

Omaggio a Manzoni per archi e dissolvenze

MILANO. Un applauditissimo omaggio a Giacomo Manzoni ha concluso al Conservatorio il ciclo Novecento Musica (ideato da Luigi Pestalozza e organizzato dall'Orchestra Cantelli); nel programma una breve e suggestiva novità di Adriano Guarneri, *A Giacomo Manzoni, o delle dissolvenze sonore* (con le brave A.M. Morini, flauto e A. Caiello, soprano), e un pezzo «storico» di Luigi Nono, *Incontri* (1955), erano la pertinente cornice per quattro pezzi cameristici di Manzoni, composti tra il 1980 e il 1988, cioè prima e nella fase conclusiva della composizione del *Doktor Faustus*, la sua opera da Thomas Mann che segna un vertice nelle vicende recenti del teatro musicale.

Senza nulla togliere alla bellezza e alla straordinaria forza di suggestione dell'intensissimo *Hölderlin: epilogo* del 1980 (quasi una riflessione per 10 strumenti su alcuni materiali del fondamentale *Hölderlin* per coro e orchestra) o di *Opus 50 (Daunium)* del 1984 (dove rigore e libertà fantastica convivono con nitida, flessibile trasparenza) o all'uso geniale di un materiale dal *Flauto magico* in «*Die Strahlen der Sonne...*» (1985) è forse possibile riconoscere nella flessibilità e nella ricchezza della magistrale scrittura di questi pezzi anche una premessa del lavoro al *Doktor Faustus*, mentre i *Dieci versi di Emily Dickinson* del 1988 presuppongono questa decisiva esperienza, ne sviluppano un'idea, e sembrano schiudere nuovi orizzonti. La nitidezza, la tensione, la varietà dell'indagine di Manzoni sulla materia sonora raggiungono nelle pagine cameristiche anteriori al *Doktor Faustus* una particolare evidenza e maturità, presupposto della straordinaria sintesi dell'opera; nei Dieci versi di Emily Dickinson (appaluditi con particolare calore) si ha l'impressione di nuove aperture, che hanno trovato conferma nelle opere successive.

In questo pezzo dieci archi (che dovrebbero collocarsi dietro un velario, come è accaduto per la prima volta nell'esecuzione milanese) evocano uno sfondo spaziale carico di misteriosa suggestione, con sonorità lievi, tese, e sospese traiettorie, su cui si profilano la grande varietà e frammentazione, la febbrile inquietudine della scrittura del quartetto, e la nitida e trepida tensione, l'evidenza espressiva della linea vocale.

Brava il soprano Alda Caiello e molto impegnati i musicisti dell'Orchestra dei Pomeriggi Musicali sotto la guida precisa e scrupolosa di Tonino Battista.

Paolo Petazzi

PRIMEFILM

Nelle sale «L'incarico», quasi un «Face/Off» dei poveri

Il terrorista e il suo sosia: chi uccidere?

Aidan Quinn nel doppio ruolo del terrorista Carlos e dell'ufficiale Usa che gli assomiglia. Bravo Kingsley.

Una *Face/Off* dei poveri, con un profumo di *Donnie Brasco* e un pizzico del *Santo*. Così appare *L'incarico*, il film che segnala l'approdo a Hollywood del canadese Christian Duguay: cineasta di origine televisiva di cui si è visto qualche sera in tv il non disprezzabile *I dinamitardi* con Pierce Brosnan. Anche qui c'è di mezzo uno scambio di persona orchestrato dalla Cia per catturare un pericolo pubblico n.1: nella fattispecie il terrorista Carlos Sanchez, detto «Lo sciacallo», dal 1994 associato alle patrie galere francesi. Ma lo spunto vagamente ritagliato sulla realtà serve per imbastire una spy-story piuttosto inverosimile che gira attorno alla seguente ideuzza: che cosa succede se si scopre che il bombarolo al servizio del Kgb ha un sosia sputato che è un tranquillo ufficiale della Marina militare americana con figli e moglie premurosa?

Ambientato negli anni 1986-'87, in un'Europa ancora divisa dal Muro di Berlino, *L'incarico* parte



■ **L'incarico**
di Christian Duguay
con: Aidan Quinn, Donald Sutherland, Ben Kingsley, Claudia Ferri, Usa-Canada, 1997.

malissimo, con il bieco terrorista travestito da Sylvester Stallone che rapisce a Vienna un diplomatico arabo per chiederne il riscatto. Ovviamente la fa franca, sotto lo sguardo furente dell'agente della Cia Jack Shaw (Donald Sutherland) che giura vendetta tremenda vendetta. Il caso vuole che di lì a poco, a Gerusalemme, l'ufficiale americano Annibal Ramirez (Aidan Quinn) sia scambiato proprio

per Carlos, sequestrato dal Mossad e torchiato dall'ufficiale israeliano Amos (Ben Kingsley). L'equivoco, poi chiarito, offre a Sutherland lo spunto per imbastire la missione della sua vita: far passare Ramirez per il venezuelano in modo da simulare un tradimento e provocare la violenta reazione del Kgb.

Naturalmente non è facile trasformare quell'ufficiale idealista in un bieco killer. Ci vorranno ot-

to settimane di training in stile *Soldato Jane* perché Ramirez «entri» nel personaggio, in modo da pensare, respirare e agire come il cattivo. Una volta pronto, Ramirez/Carlos dovrà affrontare la prima prova: spazzarsi un'ex amante del terrorista nella speranza che la donna cada nella trappola.

Il film, ipertrofico e prevedibile, non è proprio una riuscita, anche se il copione di Dan Gordon e Sabi H. Shabtaï maneggia un motivo ricco di suggestioni: l'eroe che deve assecondare i propri demoni interiori, a rischio di perdersi moralmente, nel tentativo di portare a termine «l'incarico». Ma il dilemma esistenziale è tagliato con l'acchetta, e anche sul piano della confezione Duguay finisce al tappeto nel confronto con *The Peacemaker*. Il migliore in campo è Ben Kingsley: si vede che non gliene importa niente, ma muore sullo schermo con invidiabile stile.

Michele Anselmi

C. S. I. consorzio suonatori indipendenti
IL GRUPPO DELL'ANNO

tabula rasa elettrificata

LP / MC / CD

www.rock.it/blackout

disponibili anche a prezzo speciale:

- IN QUIET
- ke de mondo
- RO DE MONDO
- LINEA GOTICA